

discendevano dalla sconfitta della cultura politica che il PdA esprimeva. Perché, appunto, esso fu un partito. Organizzò una cultura politica, frutto delle revisioni, di fronte ai totalitarismi, della sinistra democratica alla luce delle immani trasformazioni degli anni tra le due guerre nel loro respiro globale, non solo europeo e italiano.

A quarant'anni di distanza dall'uscita della prima edizione, il mondo è radicalmente cambiato e di conseguenza anche la lettura della duplice transizione italiana. Pare paradossalmente uscirne rafforzato il sottotitolo del 1982: *La rivoluzione democratica*, obiettivo della Resistenza armata del PdA. Portatore di istanze pluriclassiste (il termine ricorre in Parri) al di là della rappresentazione come partito degli intellettuali, tramutava in azione politica l'analisi e la visione della società di metà Novecento e il bisogno di fornire un modello alternativo al totalitarismo fondato sul Pnf. Il PdA fu sconfitto, perché presupponeva condivise esperienze plurali, che non vi erano. Si svilupparono storicamente per il tramite dei partiti ideologici di massa nel quadro di una convivenza fondata su una contrapposizione interna, ulteriormente esacerbata dalla Guerra fredda. Il PdA in quanto prima forma secolarizzata della politica, non poté pertanto non cedere il passo ai partiti di massa, che ne scorsero tuttavia da subito la minaccia e insieme il fascino, perché si spense come partito, non certo come cultura politica. Di qui discendeva l'intransigenza: non superiorità morale, ma rifiuto delle consolazioni dell'ideologia e aspirazione all'intrinseca moralità della politica. Era l'ambizione a realizzare al meglio il proprio lavoro che per gli azionisti consisteva nella riforma della società. Il senso e l'efficacia del potere si misuravano nella effettiva abilità di sapere compendiare la società. Del potere si rigettava l'uso narcisistico per sprigionare e valorizzare l'intelligenza collettiva e le energie morali diffuse nel paese.

Colombini rimanda agli anni dei movimenti e vi intravede l'origine dell'interpretazione di De Luna che fu dirigente di Lotta continua. Insieme, anni Quaranta e Settanta. L'ipotesi è suggestiva sebbene, negli anni Quaranta, a differenza dei Settanta, col PdA maturasse una classe dirigente di tutto rilievo nella cultura, nella politica, nel sindacato, nell'economia, nella finanza, nell'informazione, nella società del secondo Novecento,

tanto da incidere in forme originali nei decenni dei partiti di massa. Negli anni Settanta si esaurì il tempo dello Stato Leviatano 2.0 eretto nella contemporaneità, secondo il giudizio di Charles Maier. Come ha osservato Ian Kershaw, fu inframmezzato nei «trenta gloriosi» da un consolidamento della democrazia senza precedenti, pur in forme meno lineari e più sofferte rispetto al progetto azionista. Questo aveva però colto nel segno: la «rivoluzione democratica» nutrì il trentennio postbellico.

Paolo Soddu

Marcello Flores (a cura di)
**Mestiere di storico e
impegno civile. Claudio
Pavone e la storia contemporanea in Italia**

Roma, Viella, 2019, pp. 226.

La figura e l'opera di Claudio Pavone sono divenute centrali non solo per un pubblico più vasto, ma per la stessa comunità degli studiosi di storia contemporanea per il suo volume del 1991 sul significato della Resistenza nel quadro del passaggio storico che interessò l'Italia a cavallo della Seconda Guerra mondiale. Ridurre tutta la sua produzione al significato di questo contributo, sulla cui importanza nessuno discute, mette però in ombra la complessità di un percorso che ebbe in quel volume la sua acme. Si incaricano di riproporre lo spessore dell'opera complessiva di Pavone i saggi raccolti in questo volume che riunisce contributi di studiosi che ebbero occasione di interagire con lui in vari contesti e occasioni (Flores, Romanelli, Mariuccia Salvati, Ranzato) e altri che lo ebbero come maestro o che entrarono in contatto con lui per le vie del confronto storiografico.

La lettura di questi saggi restituisce senz'altro la complessità di un personaggio che fu al tempo stesso un rigoroso ricercatore, come gli imponeva il suo mestiere originario di archivista, ma anche un intellettuale niente affatto estraneo ai problemi di un paese come il nostro che sta facendo faticosamente i conti con la sua storia (quella contemporanea, ma non solo).

Giustamente Romanelli ha sottolineato la peculiarità di Pavone che ha dato contributi importanti

come storico delle istituzioni, ma anche come contemporaneista che non si fece schiacciare sul Novecento, avendo saputo cogliere il peso di una vicenda che non è comprensibile se non rapportata al lungo periodo. Da questo punto di vista è stato uno dei fondatori di una nuova «storia politica» che potesse uscire dalla condanna stereotipata di qualche seguace della scuola delle «Annales» (per non dire di suoi rozzi corifei italiani): un lavoro collettivo che lo vide partecipare ad un generale cambio di paradigma, ben interpretato dalla sua azione all'interno dell'università di Pisa, dove incontrò fra gli altri Luciano Cafagna.

Lo ricordo perché Pavone e Cafagna furono gli unici di una generazione di studiosi (il primo nato nel 1920, il secondo nel 1926) ormai affermati che nel 1990 accettarono di unirsi a generazioni più giovani che intendevano far uscire la contemporaneistica italiana dal quadro delle scuole legate alle storie di partito da un lato e da quello della risorgimentistica accademica dall'altro fondando la Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (Sissco). Questo passaggio è ovviamente ricordato (della Sissco Pavone fu anche presidente), ma ha meno attenzione di quella che viene accordata alla sua presenza nell'ambito degli Istituti per la Storia della Resistenza.

Non si intende negare il significato di quella filiera, soprattutto considerando l'impatto che ebbe la sua opera più importante e di maggior successo: *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*. Giustamente in più di uno dei contributi raccolti in questo volume si mette l'accento sulla riduzione eccessiva dell'apporto storiografico di Pavone alla riscoperta del tema appunto della guerra civile come componente della vicenda resistenziale (sebbene giustamente Ranzato inviti a considerare le peculiarità della situazione italiana per l'applicazione acritica ad essa di questa categoria). Poi si è finiti un po' intrappolati di fatto a dar conto della controversia suscitata dalla evidenziazione nel titolo di questa categoria (scelta non di Pavone, ma dell'editore), sicché sul tema più complesso della «moralità della resistenza» si è concentrata meno l'attenzione, finendo per mettere un po' in ombra la prospettiva molto complessa con cui Pavone ha affrontato un tema in cui ha fuso l'arte dello storico con il ripensamento generazionale del testimone.

Paolo Pombeni

Paolo Fonzi
Oltre i confini. Le occupazioni italiane durante la Seconda guerra mondiale (1939-1943)

Firenze, Le Monnier, 2020, pp. 271.

«Il tema "Italia come potenza d'occupazione" – scrive Fonzi nell'introduzione – [costituisce] oggi un ambito consolidato della ricerca storica» (p. 1). Lo spartiacque viene individuato dall'Autore nel 1989 e nella caduta del muro di Berlino, che ha permesso anche il crollo di molti stereotipi e interpretazioni ideologico-politiche che hanno frenato la ricerca storica su questo tema. A partire dagli anni Novanta del secolo scorso, dunque, storici italiani (Davide Rodogno, Lidia Santarelli, Eric Gobetti e Karlo Rudiziz-Kessler, solo per citarne alcuni) e stranieri (ad esempio Thomas Schlemmer, Sanela Schmid, Alexander Korb e James Burgwyn), hanno analizzato i molti fronti di guerra e i tanti territori conquistati e occupati dall'Italia fascista. Il libro di Fonzi ha quindi il compito, come esplicitato dall'Autore, di fornire «una sintesi ragionata e aggiornata dello stato degli studi e, allo stesso tempo, la tematizzazione di aree di indagine che studi futuri avranno il compito di scandagliare» (p. 11).

Il testo è quindi suddiviso in quattro capitoli: *Gli obiettivi di guerra e i regimi di occupazione; Dominio politico e penetrazione economica; Logiche di violenza; La fine delle occupazioni e la memoria nel dopoguerra*.

Diciamo subito che il lavoro di Fonzi è pienamente riuscito. Si tratta di una sintesi utilissima, che utilizza le ricerche più recenti sintetizzandone le conclusioni e fornendo, allo stesso tempo, moltissimi spunti e riflessioni. Sul tema più complesso e meno conosciuto, quello dello sfruttamento economico dei territori occupati, Fonzi fornisce una ricostruzione delle strutture, delle istituzioni, dei progetti e della prassi dello sfruttamento che va oltre la mera sintesi delle ricerche esistenti, ma permette di avere un quadro piuttosto approfondito e, soprattutto, estremamente chiaro delle politiche «imperiali» italiane.

Di particolare interesse è poi l'argomento della repressione e della violenza, analizzata attraverso i casi della Grecia, della Jugoslavia e dell'Albania. Fonzi ricostruisce l'intero contesto politico